

L'EVENTO

C'è un legame tra le nascite pretempo e l'inquinamento

TARANTO - Si spengono le luci, le voci e i rumori. Si accendono gli occhi attraverso una sequenza danzante di fotografie videoproiettate.

Il lavoro di Enzo Cei si mostra alla platea, nel suo spessore leggero e morbido. È il momento culminante di una serata dedicata alla speranza, alla vita fragile eppure tenace dei bambini che nascono prematuramente.

Un evento che si è tenuto ieri sera, presso il Centro per la Cultura dell'Infanzia del Comune di Taranto, in via Pisa. Uno spazio, quest'ultimo, sconosciuto ai più, eppure ricco di potenzialità. A promuovere l'iniziativa che porta il titolo "Neonati a Taranto. La vita che vince": l'associazione "Delfini e neonati di Taranto", formata da famiglie dei bimbi nati pretermine, il circolo fotografico "Il Castello", Rete Gens che unisce enti di terzo settore legati alle famiglie, il Circolo Arci-Uisp di Crispiano, la cooperativa sociale "Stipa delle fate", sempre di Crispiano e la neonata-associazione culturale "Ciosa", di Grottaglie.

Ieri, i referenti di queste associazioni hanno esposto, ad una platea piuttosto gremita, i problemi che investono le famiglie nel momento in cui accolgono un bimbo che nasce prematuramente. Particolarmente significativo l'intervento del Dott. Oronzo Forleo che dirige il Reparto di Terapia Intensiva e Neonatologia del SS. Annunziata. "A Taranto è aumentato il numero dei bimbi che nascono pretempo, un incremento determinato anche dall'inquinamento che grava sulla città". Il percorso che i genitori di un bimbo che nasce prematuro devono affrontare è ricco di insidie, e richiede aiuti esterni alla stessa famiglia. Lo chiarisce Dora Tagliente, dell'associazione "Delfini e neonati", che opera proprio all'interno del reparto. In quegli spazi si è mosso il fotografo toscano, cogliendo, come Raimondo Musolino presidente del circolo "Il castello" ha sottolineato, grandi emozioni attraverso piccole storie.

Un'altra Taranto nelle fotografie del toscano Enzo Cei

La vita che resiste

Valeria Cigliola

Le sue fotografie, come lei stesso ha sottolineato, sono il risultato di un coinvolgimento totale. Come è nato l'incontro con Taranto?

Ero già stato a Taranto un anno fa, in occasione della Giornata Mondiale del Bambino Prematuro, ed avevo conosciuto delle persone con le quali ero rimasto in contatto. Stavo portando avanti un lavoro sugli infermieri, e mi è sembrato naturale tornare in questa città, per portare a termine quel lavoro. Poi, per me, il Sud è una chiamata continua verso l'uomo, che vedo emergere soprattutto a queste latitudini.

Lei è stato ospite del reparto di Neonatologia e Nido del SS Annunziata di Taranto, la scorsa estate. Quali emozioni le hanno regalato i piccoli nelle incubatrici?

È difficile esprimere con le parole le sensazioni provate, vissute sulla pelle. Il mio agire non è determinato dal disegno, non ho obiettivi ma "chiamate". In un reparto come quello del Dottor Forleo si viene investiti da un'onda di piena ed è meraviglioso lasciarsi portar via.

Quanto a lungo si è lasciato trascinare dal suo racconto fotografico? In altre parole, quanto tempo è rimasto a Taranto?

Un mese circa. La mattina, appena arrivavo in ospedale, indossavo il camice e i copriscarpe ed entravo in reparto. La macchina fotografica è piuttosto ingombrante, ma io cercavo di mimetizzarmi il più possibile, di amalgamarmi al reparto, essere una presenza invisibile.

Per fare un lavoro del genere senza che uno sia chiamato a farlo, è fondamentale essere accolti, non autorizzati ad



esperienza nell'ex manicomio di Maggiano?

Il mio lavoro in quegli spazi è andato avanti per sei anni, con delle interruzioni, naturalmente.

Quando si entra in contatto con le persone che la società giudica "diverse" ci si accorge che ci sono dei modelli di rapporto tra noi e altri individui che vanno al di là di ogni coscienza. Parlo della nostra coscienza, ormai "addomesticata".

Mi piace, attraverso il mio lavoro, che non ha committenti, bucare gli strati della civilizzazione indotta, per raggiungere qualcosa che rappresenta il proprio richiamo interiore. Le persone con disagi psichici, più o meno evidenti, più o meno importanti, hanno qualcosa di privilegiato.

Lei ha detto che la fotografia è mirare a se stessi. Il buon tiratore fa centro se sa offrirsi a bersaglio, se colpendo rimane colpito. A cosa dovrebbero mirare i tarantini, alla vigilia dell'apertura del processo più importante della storia della Repubblica, "Ambiente svenduto"?

Il mio fare è istintivamente diverso dal fare della cosiddetta comunicazione tradizionale. L'immagine che Taranto ha dato di sé, negli ultimi anni, è quella che tutti conosciamo.

Con il mio lavoro posso controbilanciare questa immagine negativa con elementi che non siano qualcosa di cui vergognarsi.

La mia presenza qui oggi, in questa particolarissima data, non è casuale. Vorrei offrire a Taranto e a chi la guarda dall'esterno l'immagine di un essere minuscolo, come un bimbo nato prematuramente, e il suo attaccamento alla vita.

Tutto l'apparato medico che lo assiste e permette alla famiglia di portarselo a casa. Sappiate, tarantini, che, nel vostro seno, esiste una realtà del genere. La vita che resiste!

entrare. Solo raggiungendo l'armonia con tutti: medici, infermieri e genitori, e con ogni cosa è possibile lavorare, partendo da uno stato di coscienza totalizzante e non alterato.

Gli "invisibili", cavatori, spazzini, artigiani, acquistano luce e spessore attraverso i suoi racconti visivi e i gesti ordinari diventano, nei suoi scatti, straordinari e ricchi di mistero.

Quali domande vorrebbe fiorissero in chi guarda le sue foto?

Attraverso la mia sensibilità vorrei che le persone potessero raggiungere un silenzio interiore tale da poterle mettere in contatto con una parte di sé che neanche sospettavano di avere. **Non è la prima volta che entra, con la sua macchina fotografica, in un ospedale. Cosa ci dice della sua**